



Raduno agitato per gli azzurri: aggredito Schillaci

Parte male l'avventura mondiale degli azzurri di Vicini (nella foto). Il raduno è stato macchiato dall'ennesimo episodio di violenza: teppisti viola hanno aggredito Schillaci all'ingresso di Coverciano. Insulti, sputi e calci alla sua macchina: è stata questa l'accoglienza riservata al giocatore della Juventus. Passata la paura, Schillaci ha cercato di sdrammatizzare. La parola d'ordine di Matarrese, infatti, è stata questa: «Sdrammatizzare».

NELLO SPORT

Serie B: promosse Torino e Pisa, retrocede il Catanzaro

Torino e Pisa promossi in serie A. Catanzaro retrocesso in C: sono questi i primi verdetti del campionato di serie B. Granata e nerazzurri torinese nel grande calcio dopo appena una stagione. Sulla loro scia, il Cagliari: i sardi hanno battuto il Pescara e sono vicinissimi al traguardo. Il Parma, corsaro a Licata, ha ora due punti di vantaggio sulla coppia Reggiana e Ancona. In coda, affondato il Catanzaro, situazione difficilissima per Como e Licata.

NELLO SPORT

Totocalcio I sette tredici vincono oltre 1 miliardo

Montepremi basso, ma totocalcio miliardario. I sette fortunati tredicesi (due a Milano, gli altri a Genova, Palermo, Padova e Roma) hanno vinto esattamente 1 miliardo e 113 milioni, mentre ai trecentosettantasette dodici sono andati oltre 20 milioni. È la seconda vincita nella storia dei concorsi di serie B (il record risale al 20 novembre 1988), il quattordicesimo in assoluto.

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

La violenza e la politica

NICOLA TRANFAGLIA

Negli ultimi due anni, con involontaria monotonia, ho insistito su questo giornale sulle caratteristiche nuove che ha assunto il nostro sistema politico e amministrativo. Si parla spesso di «voto di scambio» per indicare le scelte degli elettori che in cambio della promessa di un posto di lavoro, di un'abitazione, di nuovi guadagni e così via, danno il voto ai partiti di governo, e in modo particolare alla Democrazia cristiana che controlla da oltre quarant'anni gran parte del sistema economico e amministrativo nazionale. Ma non si tratta piuttosto, nei termini in cui avviene realmente, di un voto soggetto alla violenza e al ricatto?

E quando una campagna elettorale si svolge attraverso gli assassini e le stragi, di che voto si tratta? È vero o non è vero che fenomeni come questi tendono a precludere allo stesso tempo il libero esercizio del diritto di voto ma ancor di più la possibile disponibilità ad esercitare personalmente un'attività politica o amministrativa?

Se al Nord ormai da molti anni è diventato difficile coinvolgere nell'attività politica gli elementi migliori della società civile perché il cattivo funzionamento del sistema politico e la connessione sempre più forte tra politica e affari scoraggiano chiunque abbia un mestiere o una professione da svolgere dall'abbandonarla, sia pure temporaneamente, al Sud diventa sempre più inevitabile, se le cose non cambiano, una vera selezione alla rovescia dei politici. Non basterà avere coraggio e passione, bisognerà essere in grado di mettere in conto la inevitabile dose di violenza che comporta la vita pubblica in questo nostro paese.

Sabato scorso Norberto Bobbio, uno dei pochi intellettuali democratici che dice sempre quel che pensa al di fuori del dilagante conformismo conservatore, ha scritto sulla *Stampa* che «l'uso della violenza in una gara elettorale, oltre che un atto criminale di per sé stesso, è la violazione della regola fondamentale che sta nella base della democrazia», e che, di conseguenza, l'uso della violenza come strumento di lotta politica è il limite «oltre il quale si è costretti a dire che uno Stato non è più democratico». Ha anche aggiunto un concetto di grande importanza e cioè che «un meccanismo complicato e insieme delicato come il sistema democratico non può rompersi in uno dei suoi ingranaggi essenziali senza cessare di funzionare e alla fine arrestarsi del tutto».

Non si poteva dire meglio e in maniera più precisa: l'uso della violenza nella lotta politica è un pericolo gravissimo per la nostra democrazia anche perché è difficile limitarne l'effetto.

Ma Bobbio ha aggiunto anche che, se il cancro è esploso con particolare forza nel Mezzogiorno, devono essere prima di tutto i meridionali a doversene far carico e a lottare decisamente contro di esso. Anche su questo punto — pur con le osservazioni che ha fatto ieri Emanuele Macaluso su questo giornale — è difficile non essere d'accordo. Ma a me pare che il discorso non possa fermarsi a questo punto.

Se le cose stessero così come sembrano emergere da questo discorso dovremmo pensare a due cose che non mi convincono. La prima è che la sola violenza preoccupante è quella che si esprime negli assassini e nelle stragi. La seconda è che il sistema di potere che si è consolidato nell'ultimo decennio, e che ha nel governo Andreotti e nell'attuale maggioranza democristiana il suo riferimento essenziale, si ferma al Sud ed è assente al Centro e al Nord.

Ora a me pare che proprio l'andamento di questa campagna elettorale dimostri che le cose non stanno così né su l'uno né sull'altro punto. Basta riflettere — come ha già fatto nei giorni scorsi il giudice Giovanni Falcone — sul silenzio della lupara in Sicilia: possiamo pensare solo per questo che nell'isola il voto è libero e non soggetto a pesanti ricatti di ogni genere? La medesima considerazione non può non valere per altre zone del paese dove l'influenza della criminalità organizzata è assai forte (e sostiene apertamente il partito di maggioranza relativa) ma dove non esistono contrasti tra bande rivali che hanno provocato il massacro avvenuto in Campania e in Puglia. Certo non si può negare che mafia, ndrangheta e camorra hanno i propri quartieri generali e le proprie truppe nelle regioni meridionali, ma occorre nello stesso tempo ricordare che è al Centro e al Nord che si svolgono le attività economiche prevalenti della grande criminalità organizzata e che anche nelle grandi città settentrionali negli ultimi anni si stanno affermando gruppi di potere politico e amministrativo strettamente legati ad essa, come la cronaca ci segnala ogni giorno.

Il dato dunque davvero preoccupante, e che si potrà affrontare alla radice dopo le elezioni solo se le liste di sinistra avranno più forza, è che l'inquinamento della politica e la forza crescente della criminalità (che produce — non dimentichiamolo — quasi il 30 per cento del reddito nazionale) hanno il loro epicentro al Sud ma sono un fenomeno nazionale. Combatterlo e debellarlo per salvare la nostra democrazia è in questo senso un dovere dei settentrionali come dei meridionali, di tutti gli italiani insomma.

L'ITALIA AL VOTO

L'astensionismo è alto

Il record in Toscana e Lazio

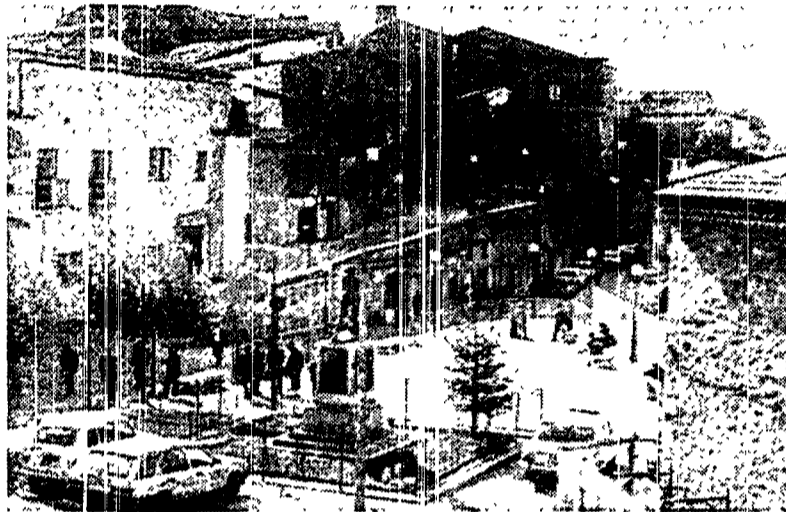
L'astensionismo segna la domenica elettorale in Italia. Una partecipazione al voto che fino alle 22 si traduceva in una minore affluenza del 3,8 per cento rispetto alle amministrative dell'85. I ritardi assumono la maggior consistenza e in Toscana (6) e nel Lazio (7,6), mentre sono più contenuti al Nord e al Sud. Pesanti difficoltà organizzative a Roma. Si vota ancora oggi fino alle 14.

FABIO INWINKL

ROMA. Si è votato poco nella prima giornata delle elezioni per il rinnovo delle 15 Regioni a statuto ordinario, di 87 Province e 6374 Comuni. I dati raccolti fino alle ore 22 indicano una riduzione del 3,8 per cento rispetto alla consultazione del 1985. Una contrazione dell'affluenza che si fa più rilevante nell'Italia centrale (meno 6,5), mentre al Nord si esprime in un 3. Le regioni più in ritardo sono la Toscana (meno 6) e il Lazio (meno 7,6). La flessione è invece più ridotta nell'Italia meridionale e nelle isole. I più sollecitati al voto sono stati fino-

ra i cittadini del Trentino Alto Adige e del Molise. A Roma apertura dei seggi nel caos: hanno dato forfait quasi seicento presidenti. Molte sezioni della capitale hanno perciò avviato le operazioni di voto solo nella tarda mattinata. Fino a tarda notte ieri incertezza sulla «maratona» tv sui risultati elettorali: a sorpresa il sindaco autonomo Snater aveva definito un imbroglio l'accordo per i dipendenti Rai faticosamente raggiunto sabato notte. Poi alla fine lo sciopero è stato sospeso. Oggi ci sarà un nuovo incontro tra le parti.

A PAGINA 3



Terremoto: torna la normalità al Sud

Sono tornati alla normalità i comuni della Basilicata e della Campania colpiti venerdì da una forte scossa di terremoto. (nella foto: Vaglio nel Putignano). Dopo la grande paura la gente ha approfittato della domenica per andare in gita. Ma anche per andare a votare. A Potenza, inaspettatamente, la percentuale di astensionismo è stata la più bassa d'Italia.

A PAGINA 6

Confessa l'assassino della bimba di Palermo

PALERMO. Un giovane di 17 anni, Vincenzo C., minorato psichico, ha confessato di aver sequestrato e causato la morte di Santina Renda, la bimba di 6 anni scomparsa nel marzo scorso dal quartiere Cep di Palermo. L'uomo, al cui racconto crede la polizia, ha detto di aver portato la piccola a fare un giro sul suo motorino. Ma la bambina sarebbe caduta, rimanendo uccisa. Presso dal panico l'avrebbe seppellito tra i rifiuti della collina di Bellolampo. Ma c'è il dubbio che il ragazzo in realtà abbia violentato e poi ucciso la piccina. Intanto si continua a scavare tra i rifiuti, una montagna accumulata in un mese e mezzo. Per la scomparsa di Santina Renda si mobilita tutta Palermo, anche il Papa. Nei giorni scorsi si era svolta una fiaccolata in città. Ora la gente del Cep attende con sgomento la tragica conclusione di questa vicenda.

A PAGINA 7

Carlo Celadon, distrutto dai maltrattamenti dei banditi, ieri è tornato nella sua Arzignano «Per mesi ho creduto che i miei mi avessero abbandonato», racconta abbracciando commosso il padre

«Ecco mio figlio, esce da Mauthausen»



Carlo Celadon risponde ai saluti al suo arrivo a Vicenza

Erano in migliaia, ieri pomeriggio, ad attenderlo ad Arzignano. Una folla che ha accolto Carlo Celadon con applausi e striscioni. In casa, felicità, ma anche molta amarezza: il giovane, sottoposto a vere e proprie torture fisiche e psicologiche, è provatissimo. Per oltre due anni i suoi rapitori erano riusciti a fargli odiare il padre, i fratelli, gli zii, facendogli credere che lo avevano abbandonato.

DAI NOSTRI INVIATI
MICHELE SARTORI ALDO VARANO

VICENZA. «Per mesi mi hanno fatto credere che mio padre non intendeva pagare, che mi voleva morto, che ero stato abbandonato da tutti. Mi hanno fatto impazzire, volevo bene solo ai miei rapitori e a Gabriella, la mia fidanzata. Ora sono distrutto». Accolto da una folla di migliaia di persone, Carlo Celadon è tornato ieri pomeriggio ad Arzignano, segnato da 831 giorni di torture fisiche e psicologiche. «L'han-

no ridotto una larva — dice il padre —, mi sono ricordato di mio zio quando è tornato da Mauthausen. No, non andrò a votare — si sfoga — finché le famiglie dei rapiti non otterranno garanzie. Ho supplicato Cossiga perché faccia finire la vergogna dei sequestri». In mattinata, prima di lasciare in aereo la Calabria, i Celadon hanno ricevuto la visita di mamma Casella: un lungo, commosso abbraccio.

ALLE PAGINE 4 e 5

Danni terribili

ANNA OLIVERIO FERRARIS

Da quando i sequestri di persona sono diventati un fenomeno rilevante in termini numerici, è stata raccolta una casistica sistematica sugli effetti psicologici che ha il sequestro, sia sulla psiche immatura di un bambino che su quella, ritenuta più stabile, di un adulto. Con il trascorrere dei mesi, il sequestrato non solo perde la nozione del tempo ma può anche incominciare a dubitare dell'appoggio — concreto ed affettivo — da parte dei suoi familiari e, quando la segregazione dura addirittura degli anni come nel caso di Carlo Celadon, è del tutto plausibile che in alcuni momenti egli possa ritenere di essere stato abbandonato o di essere creduto morto. Nelle situazioni di totale impotenza in cui l'individuo non ha la possibilità di padroneggiare la propria realtà e di reagire, la depressione diviene la componente dominante del suo comportamento. L'alterazione cui va incontro la personalità del rapito rappresenta un danno che non è possibile monetizzare.

A PAGINA 5

Clamoroze rivelazioni del «Washington Post» sul dittatore romeno

La Cia: «Pagavamo Ceausescu ci vendeva le armi sovietiche»

A Bucarest la Cia aveva un superagente. Per almeno dieci anni l'ex dittatore romeno Nicolae Ceausescu avrebbe venduto segreti militari sovietici allo spionaggio americano. La clamorosa rivelazione, diffusa da una «gola profonda» dei servizi segreti, è del *Washington Post*. Ceausescu avrebbe tacitamente autorizzato l'acquisto americano di materiale bellico «made in Urss», ricavandoci il 20% del costo totale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Sulla base di fonti anonime, ma «ben informate», il *Washington Post* scrive che nel corso dell'ultimo decennio la Cia ha pagato più di quaranta milioni di dollari (cinquanta miliardi di lire) per l'acquisto di materiale bellico sovietico in Romania e in altri paesi del Patto di Varsavia. A Bucarest il regista dell'operazione sarebbe stato lo stesso ex dittatore Ceausescu che scrive il giornale — avrebbe tacitamente autorizzato i suoi

due fratelli Ilie e Marin a vendere alla Cia gli armamenti sovietici di tecnologia più avanzata. «Il valore potenziale di queste cose — ha detto al giornale l'anonimo informatore — è incalcolabile. L'unico modo per scoprire i segreti delle armi del nemico è metterci fisicamente le mani». E sembra che il Pentagono abbia messo a

punto il rivoluzionario bombardiere invisibile «Stealth» dopo aver studiato a fondo le debolezze di un sofisticato sistema radar sovietico vendutogli da Ceausescu. L'operazione, che senza il consenso del Conducator non sarebbe potuta nemmeno partire, si svolgeva in modo complicatissimo. Contatti e soldi passavano attraverso almeno una dozzina di intermediari mentre le armi venivano caricate al porto di Costanza, sul Mar Nero. Ma quella romana non era l'unica «ditta» attraverso cui la Cia faceva i suoi acquisti di tecnologia militare top-secret: lo stesso informatore rivela che da altri paesi del Patto di Varsavia sono arrivati negli Usa tank, laser, radar e manuali di equipaggiamento per la guerra nucleare.



Nicolae Ceausescu

A PAGINA 8

Hong Kong, scatta la grande fuga

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

HONG KONG. Oggi, Hong Kong è una città da cui si fugge. E al festival del cinema di Hong Kong svoltosi di recente, non si parlava del presente se non per legarlo ad un futuro nebbioso. La città è uno degli avamposti del cinema moderno, qui si creano immagini per il 2000, ma tutti sanno che tre anni prima del 2000, quando Hong Kong tornerà alla Cina, forse questo cinema così all'avanguardia scoppierà. E tutti (critici, produttori, tecnici) pensano a dove saranno, nel 2000: chi in Canada, chi in Australia, chi (sogno difficilmente realizzabile) a Hollywood, chi a Londra, anche se molti giurano che rimarranno, pronti a continuare il lavoro e la lotta all'interno di un cinema cinese che era anch'esso all'avanguardia fino a dieci mesi fa, prima che la Tian An Men — tra mille altre cose — calpestasse anche quella splendida, promettente, novelle *ex-parte* nata negli studi di città periferiche come Guangxi e Xian.

Il cinema riflette il suo tempo, a volte anche inconsciamente. I cineasti di Hong Kong sono per così dire obbligati a raccontare storie di fughe, di migrazioni, di speranze incerte. E però, proprio negli ultimi giorni del festival, un giovane regista ha presentato il film che racconta in diretta, con l'asciuttezza del documentario, gli interrogativi del post-89 e del pre-97. Shu Kei ha 34 anni e il suo *Sunless Days* («Giorni senza sole»), coprodotto con il Giappone, è una testimonianza semplice, cruda e toccante. È la Tian An Men vista dalla (quasi) ex colonia, dall'arcipelago e dalla piccola penisola di Kowloon che nell'800 furono la testa di ponte del commercio inglese nel Sud-Est asiatico. Un osservatorio al tempo stesso defilato e privilegiato. E non mancano le sorprese.

«La Cina? Non me n'è mai fregato nulla. Hu Yaobang, Li Peng, non sapevo nemmeno

chi fossero. Sapevo che c'era stato Mao e che adesso c'era Deng, ma non mi riguardavano, per il semplice fatto che non mi sentivo cinese». Chi parla è Deanie Ip, attrice, una delle persone intervistate da Shu nel film. E nelle sue frasi brutali, ma illuminanti, si nasconde molto dello snobismo e dell'inconfessata paura con cui i «borghesi» di Hong Kong guardavano agli eventi del *mainland*, del continente, come qui chiamano la Cina. Deanie prosegue: «Poi ho visto i funerali di Hu in televisione, quegli studenti sporchi, con i capelli lunghi, che piangevano, e ho pensato, mio Dio, ma i cinesi sono diventati così? Ero in Francia quando ho saputo della strage e ho visto la famosa foto del ragazzo che fermava i carri armati. Da allora mi informo, leggo, cerco di sapere e di capire. Forse perché ho paura».

«Io — racconta Cheung King, regista — ero appena tor-

nato da Pechino. Ero scappato perché la situazione stava degenerando, e stavo in un ristorante quando la tv trasmise per la prima volta le immagini della strage. E c'era un cameriere che vedendo i morti in tv esclamò: «I soldati che sparano ai cinesi, che bello!». Non riuscii a trattenermi. Gli saltai addosso. Gli ordini di rimangiarsi quello che aveva detto. È solo mentre gli stringevo il collo mi accorsi che ero coperto di tatuaggi, che aveva i muscoli di un toro che sicuramente era uno che faceva kung-fu e forse era un membro della Triade, la mafia di Hong Kong, e avrebbe potuto farmi a pezzi in dieci secondi. Ma non lo fece. Mi chiese scuse, invece».

Un altro regista il taiwanese Hou Hsiao-hsien, viene intervistato a Venezia, lo scorso settembre, subito dopo aver vinto il Leone d'oro con *Città dolente*. «Le immagini della Tian An Men, anche nel ricordo mi comunicano un senso

di tristezza e di forza. L'immagine di quel giovane solo, davanti ai carri armati, è una delle cose più potenti di questo secolo. Ma è anche un'immagine tragica. Bisogna capire che queste lotte e queste dispute politiche fanno parte della tradizione cinese, che il comunismo le ha solo enfatizzate. Taiwan non è un paradiso. È un posto dove tutti sognano di diventare ricchi e fuggire. Nessuno si sente sicuro. Né a Pechino, né a Taipei, né a Hong Kong. Forse è il nostro destino. Ma l'essere cinese è anche parte integrante di me, è la mia unica forza come cineasta».

Fra i mille motivi di angoscia, a Hong Kong, c'è anche la sensazione che Londra e Pechino si giochino il futuro della colonia senza che gli abitanti abbiano alcuna voce in capitolo. Il conto alla rovescia dice «meno 7». Ma dice anche «meno 50.000», il numero di persone che emigrano, mediamente, ogni anno. Fino a quando?